

Verso il 25 aprile

Giulia Spizzichino, ebrea romana, ha «perduto» 29 parenti
I suoi disperati ricordi e la sua paura del futuro

Il suo album di fotografie è pieno di martiri, bambini, giovani, anziani, ognuno ricordato con rimpianto e l'orrore di allora ancora intatto, ancora vivo. Giulia Spizzichino, ebrea e per questo, durante la guerra ha perso 29 familiari, tra cui un bambino di pochi giorni. È una donna esile, ma molto forte la signora Giulia che non dimentica, non vuole dimenticare. È seduta sul divano, tiene in grembo un'immensa scatola colma di ricordi da cui pesca a piene mani, cerca con grande amore nei volti di quelle persone scomparse la foto di una bambina bionda, Giuliana Colomba uccisa a tre anni.

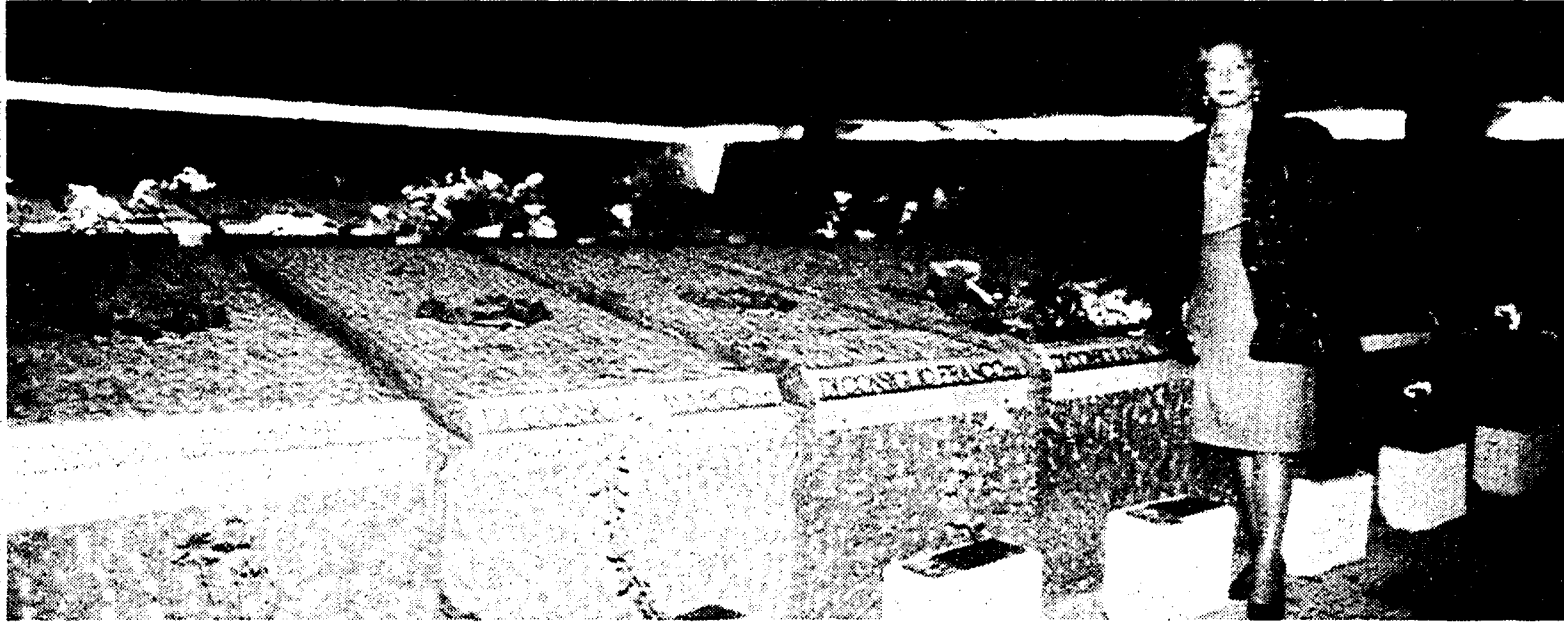
La sua volontà l'ha ribadita in questi giorni quando è stata chiamata a testimoniare e a raccontare la sua odissea a «Combat film»: «Sì, quella donna svenuta alle Fosse Ardeatine era mia madre. Il dolore che si è rinnovato, nel rivedere quelle scene è pari solo al grande rimpianto che provo ogni volta che ripenso alla famiglia che ho perduto. Quando c'è una ricorrenza mi assale una grande malinconia, mancano tutti quelli che oggi avrebbero sessanta o settanta anni. Non ci sono più i figli e i figli dei figli, tutte le generazioni che potevano venire. Potrei avere vicino anche i figli di quel cuginetto, Giovanni di diciotto giorni che oggi avrebbe cinquant'anni. Oggi io mi sento veramente nuda... E man mano che muoiono quelli che ci sono rimasti, ci si sente sempre più spogliati, sempre più soli».

Una strada per mia madre

Sperava, la signora Giulia, che la sua mamma, prima di morire avesse almeno la soddisfazione di vedere ricordato il martirio della sua famiglia con una strada o una piazza di Roma intitolata a loro, ma così non è stato. Le promesse non sono state mantenute «ci hanno dimenticato» dice con un sospiro «ora mi piacerebbe che il sindaco Rutelli ci desse almeno questa soddisfazione». I parenti della signora Giulia si chiamavano Di Consiglio, tutti i libri che raccontano di quei drammatici giorni li ricordano. Vivevano a San Lorenzo e la loro casa fu distrutta dai bombardamenti.

Si salvarono per miracolo. «Ricordo tutto come se fosse ieri: non sapevano dove andare quindi chiesero ospitalità a mio nonno. Dopo pochi giorni, per la spiate di un fascista, furono portati via. Io e la mia famiglia eravamo ospiti di un'altra sorella di mia madre e abitavamo nel palazzo di fronte. Quella sera ero alla finestra, vidi arrivare il camion, fermarsi davanti al negozio di mio nonno... rimasi lì a guardare pietrificata dal terrore. Li presi tutti, solo un ragazzo di dodici anni riuscì a scappare calandosi dal camion in corsa». Il ragazzo si chiamava Ennio Di Consiglio, fu l'unico superstite, gli altri erano il nonno Mosè, 74 anni, il padre Salomone e i fratelli Franco, Cesare, Angelo, Marco e Santoro. Furono tutti fucilati alle Fosse Ardeatine. Ennio, non sopravvisse al dolore, fu ucciso da un tumore cinque anni dopo, aveva 17 anni. Non si emoziona mentre racconta, non si piange, quello che sente lo esprime con durezza. Il dolore è soltanto nei suoi occhi.

«Mio cugino Santoro - ricorda Giulia - pochi giorni prima mi aveva confidato la sua grande voglia di vivere. Sepolto dalle macerie di casa sua pregava Dio di prendergli



Giulia Spizzichino alle Fosse Ardeatine dove sono seppellite sette persone della sua famiglia

«Dimenticare quei morti?»
Auschwitz e Ardeatine, una famiglia cancellata

«Ero alla finestra quella sera, ho visto tutto, il camion che si fermava, i miei nonni e i miei cugini che venivano portati via con le mani legate dietro la schiena». Giulia Spizzichino ricorda con immutato dolore lo sterminio di gran parte della sua famiglia, massacrata dai nazifascisti perché di religione ebraica. «Non si può dimenticare, né perdonare, piuttosto bisogna vigilare affinché non torni un regime liberticida».

DANIELA QUARESIMA

una gamba, un braccio, non la vita. Ma quella sera, era il 21 marzo, furono portati a Regina Coeli. Il separarono gli uomini dalle donne: Orabona, moglie di Mosè, Gemma, moglie di Salomone, Lina, Rina e Virginia le sorelle di Ennio, furono avviate ai campi di sterminio dove arrivarono dopo nove giorni di viaggio in carri blindati, senza acqua né cibo, con la gente che gli moriva intorno. Li costrinsero a restare insieme ai cadaveri fino a quando, arrivati ad Auschwitz, li inviarono immediatamente alle camere a gas, compreso il bambino di diciotto giorni. Il 24 marzo del '44 mio nonno, i figli e i figli dei figli, tre generazioni in una sola volta, vennero fucilati alle Fosse Ardeatine».

Le mani legate

La signora Giulia li vede ancora, con le mani legate dietro alla schiena. Per farli stare buoni gli avevano detto che li conducevano in un campo di lavoro. «Li fecero entrare a cinque per volta nella camera delle Ardeatine. Li ammazzarono e a turno parenti, amici, vennero obbligati a salire sui cadaveri così da formare un mucchio che non occupasse troppo spazio. Non ave-

vano molte munizioni, quindi li uccisero con un solo colpo alla nuca. Molti non morirono subito, rimasero soffocati dagli altri corpi che via via gli cadevano addosso. Poi fecero esplodere delle mine per coprirli completamente e così rimasero per tre mesi, fino a quando arrivarono gli americani».

Loro, gli ebrei rimasti, costretti a nascondersi, non avevano la certezza di quello che era successo, potevano solo immaginarlo. La certezza arrivò quel giorno che un gruppo di ragazzini (gli americani erano a Roma) durante una partita di pallone vicino alle cave delle Ardeatine si trovarono di fronte all'orrore di un immenso mucchio di cadaveri. «Fu terribile, i corpi erano irrimediabilmente, un medico italiano si assunse il gravoso compito dell'identificazione, era il professor Ascarelli e si prodigò in maniera meravigliosa, riuscì a dare un nome e un cognome alle vittime attraverso pezzetti di abiti e oggetti personali».

Non finiscono qui i morti della famiglia Di Consiglio, qualche tempo dopo, la signora Giulia e la sua famiglia, fuggiti attraverso le cantine dopo il rastrellamento dei congiunti, si rifugiarono in casa della



Giuliana Colomba fu portata ad Auschwitz a 3 anni

sorella della madre: «era l'ultimo giorno di occupazione, i tedeschi stavano lasciando Roma, mia zia in attesa del terzo figlio, passeggiava con il marito e le due bambine in via dell'Impero (via dei Fori Imperiali ndr) quando un fascista indicò il marito ai tedeschi. Lui scorgendo di lasciarlo libero, offrì tutto quello che aveva in tasca (le spie prendevano circa cinquemila lire per ogni ebreo che segnalavano). Lei era disperata, pregava che non lo prendessero (gli ultimi giorni rastrellavano soltanto gli uomini), una delle bimbe che aveva due o tre anni si aggrappò alle gambe del

padre urlando, nel frattempo si stava radunando gente e i tedeschi cominciarono ad apparire disorientati dal clamore che stavano suscitando, si misero a cercare un mezzo per caricarsi su mio zio, per portarlo via il più in fretta possibile. Disgrazia volle che in quel momento passasse un signore in carrozza, lo fecero scendere immediatamente, ci fecero salire mio zio e lo portarono via. Da quel giorno nessuno lo vide più».

«Oggi a distanza di cinquant'anni mi si domanda che cosa ci sia ancora nel mio cuore: tanto, tanto dolore lo stesso che mi ha tenuto

compagnia in tutti questi anni e di cui, ne sono convinta, mi libererò soltanto il giorno della mia morte». Nessuna vendetta, spiega la signora Giulia «ma non posso perdonare, io non perdonerò mai questi mostri che hanno avuto il coraggio di infierire così su uomini innocenti, su persone che non avevano fatto nulla, la loro unica colpa era quella di credere in una religione che era la loro». È molto preoccupata, angosciata dai segnali che avverte oggi in Italia, del fatto che molti dimostrino di non ricordare e i giovani di non sapere. «Dicono

che quelli di oggi non hanno niente a che vedere con i fascisti di allora, ma quando la Mussolini in Parlamento dice: datemi il posto di mio nonno, vuol dire che non l'ha riconosciuto, che lo ritiene ancora il suo nonno adorato che ha fatto tanto bene. Lo vogliamo ricordare che è stato lui a firmare le leggi razziali, lui insieme al re! Così come non si può mettere tutti sullo stesso piano, secondo la signora Giulia, fascisti e antifascisti «i primi combattevano, ma per una dittatura, per una cosa che aveva provocato soltanto del male, gli altri per un'Italia libera».

La Pivetti alla Camera

Un appuntamento con il dolore il suo che non la risparmia neanche dopo, quando nel 1966 perde il suo primo figlio, aveva sei anni e morì per un'iniezione sbagliata di antitetanica in un ospedale della capitale. Poi nasce Marco che ora ha 25 anni e si sta laureando in ingegneria. Un giovane che conosce la storia e non si fa molte illusioni per un futuro che vede incerto: «Sono un po' preoccupato - dice - soprattutto dall'eventualità che una persona come Irene Pivetti diventi presidente della Camera, ha detto che secondo lei il cristianesimo è l'unica via, che è quella più giusta, le altre sono solo un'approssimazione della realtà, ma soprattutto parla di abolire l'articolo 18 (quello relativo alla libertà religiosa)». Ho quasi tutti amici cristiani che la pensano come me, però, devo dire che c'è molta ignoranza, tra quelli della mia generazione, ignoranza della storia, ignoranza sulla propria e l'altra religione. Già, l'educazione, l'istruzione, quando si parla di religione sembra esserci un gran preapprossimismo, non si stupisce Marco e racconta che «al liceo il più delle volte non se ne parlava proprio, durante l'ora di religione si giocava a scacchi».

Giulia è contenta, che suo figlio la pensi così, ci tiene a precisare, di non averlo mai «assillato» con questi problemi, nonostante ciò «la pensa proprio come me». «Sono piena di dolore, perché ancora non ne siamo fuori. Sono sconcertata e avendo un figlio giovane sono anche spaventata. Ci capita ancora di essere aggrediti». Racconta di quella volta che una sua cliente (Giulia è stata commerciante) voleva cambiare un capo di biancheria intima, il suo rifiuto provoca una reazione cattiva e sproporzionata: «hanno fatto bene a mandare gli ebrei nelle camere a gas». «Un'altra volta mi hanno incatramato i lucchetti del negozio e hanno scritto sulla serranda "ebrei ai forni"». Ma l'angoscia di Giulia non è solo per i suoi compagni di fede, «non ho paura soltanto per noi ebrei, io ho paura per il popolo italiano, che si possa tornare ad un regime senza libertà, sono un'italiana di religione ebraica, quando la gente capirà questo, avrà capito tutto, lasciateci amare chi ci piace a noi, questa (la Pivetti ndr) dice che la sola religione è la cristiana, ma come fa a dirlo. Chi può dire chi sta sbagliando, nessuno può essere sicuro al cento per cento...».

In televisione stanno trasmettendo le operazioni di voto alla Camera... Un boato annuncia che Irene Pivetti è il nuovo presidente con 347 voti. Prima del saluto le ultime parole della signora Giulia: «Questa volta non ci faremo cogliere di sorpresa».

Il lungo elenco
Giovanni aveva 18 giorni

Sono passati 50 e più anni da quel tragico ottobre '43 o da quell'estate del '44. La memoria della signora Giulia riesce a tornare a quei giorni, ecco l'elenco dei suoi morti deportati e gasati ad Auschwitz o fucilati e sepolti alle Fosse Ardeatine.

Mosè Di Consiglio 74 anni, la moglie Orabona Moscato (63); il figlio Salomone Pacifico (44) con la moglie Gemma Di Tivoli (46) e i figli Marco (20), Santoro (19), Franco (17), Cesare-Ervozio (2) Lina (5), Marisa (6), Rina-Ester (10), Virginia (21), furono arrestati la sera del 21 marzo del '44. Gli uomini morirono alle Fosse Ardeatine, le donne e i bambini finirono ad Auschwitz e morirono nel maggio del '44. Cesare Di Consiglio 32 anni fucilato nel '44 con la moglie Celeste Vivanti (36) e i loro figli Ada (7), Marco (4) e Mirella 11 mesi, morti il 23 ottobre del '43. Graziano Di Consiglio 24 anni, la moglie Enrica Di Consiglio (32) con il figlioletto Mario-Marco di appena 3 anni, morti il 23 ottobre del '43. Di Consiglio Clara, 26 anni, moglie di Angelo Di Castro (26) con i figli Giovanni di appena 18 giorni, era nato il 3 marzo del 1944, fu arrestato insieme alla sorellina Giuliana Colomba nata il 17 marzo del '41, il 23 maggio del '44. Di Consiglio Leonello 38 anni, morto il 29 settembre del '44. Di Consiglio Tranquillo, 77 anni, fratello di Mosè morto anche lui ad Auschwitz il 30 giugno del '44.

Controllo documenti
prima dei forni

Un soldato tedesco della Feldgendarmarie controlla i bagagli di un gruppo di ebrei che stanno per essere avviati ai campi di concentramento, prima di farli salire sui vagoni piombati: vennero deportati 1.024 ebrei da una comunità che contava 9.000 persone.

Ricorda Mario Spizzichino, numero al braccio 150098: «Avevo 18 anni, fui preso da un agente di pubblica sicurezza che riscuoteva 2.000 lire per ogni ebreo catturato. Mi rinchiusero a Regina Coeli, poi mi portarono al campo di Fossoli. Quindi, dentro i vagoni per cinque giorni, fui condotto a Auschwitz. Sono stato lì per 4 mesi. Dopo mi spostarono a Mathausen. Quando ci fu la Liberazione mi trovarono su una catasta di cadaveri vicino ai forni crematori, lo pesavo 39 chili. Ma noi vivi somigliavamo ai morti. Dei 600 che stavano nel mio vagone ce ne sono salvati 6».

Quel palazzo
pieno di ebrei

Un'immagine della facciata del palazzo Salvati, sul Lungotevere a Roma, dove furono concentrati, trasportati a bordo di camion dipinti di nero, gli ebrei rastrellati il 16 ottobre. «Né il sesso, né l'età, né la malfama salute, né benemerite di sorta furono di scudo a questo barbaro agire: vecchi, bambini, malati gravi, moribondi, donne incinte e puerpere, appena sgravate, tutti furono egualmente prelevati», scrisse un mese dopo in un'accurata relazione, Ugo Foà, presidente della Comunità ebraica romana. Le immagini sono tratte da «Italia drammatica» Della Volpe Editore

